



Munich Personal RePEc Archive

On the Italian and the Tuscan traditions of economic studies in the preunification period

Cavalieri, Duccio

University of Florence

2009

Online at <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/44934/>
MPRA Paper No. 44934, posted 16 Mar 2013 08:43 UTC

Pro-memoria per Lucca – 12/9/2009

Siamo qui riuniti per la presentazione dei primi volumi della Serie di storia del pensiero economico della Collana del Centro Studi sulle fonti della civiltà toscana fra '800 e '900. La collana è diretta dal prof. Cosimo Ceccuti, coordinatore del Centro, ed è sponsorizzata dall'Ente Cassa di Risparmio di Firenze e dalla Fondazione Spadolini-Nuova Antologia. L'organizzazione della sezione economica è curata dal prof. Piero Roggi. Nella collana, iniziata nel 1994, sono già stati pubblicati oltre 50 volumi, per i tipi della casa editrice Le Monnier di Firenze, che tanta parte ha avuto nello sviluppo della civiltà toscana negli ultimi due secoli. Di questi volumi, ben 18 sono dedicati ai carteggi di Giampietro Vieusseux con illustri personalità dell'epoca (Capponi, Ridolfi, Lambruschini, Tommaseo e altri).

Come è noto, altre carte importanti per lo studio del pensiero degli economisti toscani sono conservate presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e sono state regestate, commentate e schedate da Riccardo Faucci e Giulia Bianchi in un loro volume sui carteggi (comprendenti 4.800 lettere) di circa 80 economisti toscani dell'Ottocento, concepito nel quadro del progetto "Archivi storici degli economisti italiani", promosso dalla Società Italiana degli Economisti e pubblicato nel 2005 dagli Archivi di Stato. Altre carte significative relative al Granducato di Toscana, comprendenti l'archivio familiare degli Asburgo-Lorena, si trovano a Praga, presso gli Archivi Nazionali della Repubblica Ceca.

Vorrei limitarmi all'esame di una questione preliminare: quella delle relazioni tra la tradizione italiana e la tradizione toscana di studi economici nel periodo preunitario compreso tra la metà del '700 e l'unificazione politica del paese. Un lungo periodo, che inizia con un trentennio di 'alta teoria' – quello di massimo fulgore dell'illuminismo – e include l'ultimo scorcio dell'età dei lumi, il triennio rivoluzionario giacobino e i moti contro-rivoluzionari delle insorgenze sanfediste, l'epoca delle riforme napoleoniche, quella della restaurazione, i moti risorgimentali del Quarantotto e il cosiddetto 'decennio di preparazione' dell'unità politica nazionale.

Negli scrittori italiani di economia politica del Settecento e del primo Ottocento sono identificabili due distinti stili di pensiero e di espressione: uno più attento agli aspetti analitici e l'altro più vicino al linguaggio filosofico e giuridico. Il primo indirizzo ebbe esponenti di rilievo in autori come Giammaria Ortes, Paolo Frisi, Cesare Beccaria e Giambattista Vasco, che operarono nell'Italia settentrionale e coltivarono l'ambizioso progetto di fare dell'economia una vera scienza, applicando in modo sistematico la logica quantitativa allo studio dei problemi economici. Nel Mezzogiorno, l'attenzione era invece posta ai risvolti civili, morali e sociali delle questioni affrontate, più che ai loro aspetti analitici. Era cioè diffusa l'idea che il pensiero economico non dovesse interessarsi solo dell'attività volta all'acquisizione della ricchezza, ma dell'intera problematica relativa alla vita associata dell'uomo. Con la consapevolezza che la ricchezza non implica la felicità e che di essa bisogna fare il migliore uso.

Tratto comune degli economisti italiani del '700 era il riferimento alla 'pubblica felicità' e al 'ben vivere sociale', il grande tema vichiano del progresso civile (l'incivilimento) e della ricerca del benessere generale. L'economia non era concepita da loro come scienza della ricchezza,

ma come una disciplina morale e filantropica. Li accomunava inoltre una condizione sociale di privilegio. Erano quasi tutti nobili o ecclesiastici. Questo può forse spiegare una certa omogeneità di sentire. Ma vi erano tra loro conservatori e riformisti, utilitaristi e giusnaturalisti, industrialisti e agricolturisti, liberisti e protezionisti.

Appare quindi alquanto problematico il richiamo a una tradizione nazionale di pensiero, intesa come un modo specifico di considerare i fenomeni economici, di formulare delle teorie atte a spiegarli e di organizzare le teorie in sistemi. Richiamarsi a una tradizione significa proporsi di approfondire la conoscenza delle proprie radici intellettuali, per conservarne il significato e tramandarlo ai posteri. Senza per questo essere necessariamente indotti ad attribuirgli un carattere esemplare. Il richiamo a una tradizione di pensiero può anzi assumere una connotazione negativa e diventare un segnale di decadenza, se viene inteso come un invito alle generazioni presenti a non deviare da un cammino già percorso, rinunciando a esprimere creatività e spirito di innovazione. O come un invito agli storici delle idee a cogliere nella storia del pensiero inesistenti linee di continuità.

Vi è chi ha sostenuto che affinché si affermasse in Italia dopo l'epoca del mercantilismo una tradizione di pensiero economico capace di avviare la grande stagione del riformismo che si manifestò nella seconda metà del Settecento, era necessario rompere decisamente con la tradizione precedente e fare emergere come fondamentali i valori morali di solidarietà ed equità che dovrebbero regolare la convivenza civile. Ma quale era la tradizione precedente?

Il pensiero economico italiano si articolava in quell'epoca in vari rami, distinguibili su base regionale. Alcuni erano riconducibili alle scuole milanesi, o lombarde, accomunate dalla vicinanza geografica, ma culturalmente e ideologicamente assai diverse tra loro. Un indirizzo assai diffuso, ma che non ebbe grande influenza sul pensiero economico successivo, era quello dell'economia induttiva di Melchiorre Gioja, permeata di razionalismo e vicina alla statistica e alla scienza dell'amministrazione. Vi era poi l'economia civile di Romagnosi e Bosellini, di ispirazione cattolica, affine alle discipline giuridiche e morali e sensibile all'idea di un incivilimento fondato sulla conservazione del valore essenziale della libertà e dell'istituto giuridico della proprietà privata, ma poco attenta agli aspetti analitici. Completava il panorama del pensiero illuminista nella Lombardia asburgica l'economia pubblica di Verri e Beccaria, i due maggiori illuministi italiani, esponenti di un indirizzo soggettivista e utilitarista, permeato di spirito razionalistico e orientato al progresso delle conoscenze.

Un altro importante indirizzo dottrinale era quello della scuola napoletana di Galiani, Genovesi e Filangieri, di intonazione tardo-mercantilistica e giusnaturalistica, ma aperta anch'essa all'idea di una scienza economica intesa principalmente come impegno politico e civile. Si ispirava a un moderato utilitarismo sociale e umanitario, fatto di senso concreto e di 'sennato eclettismo', nel quale un moralismo filantropico dai toni paternalistici, fundamentalmente contrario al liberismo e diffidente di fronte alla prospettiva di un rapido sviluppo dell'industria, si accompagnava a caute aperture riformatrici.

La Lombardia austriaca e il Regno di Napoli dei Borboni furono nella seconda metà del Settecento i due maggiori centri di diffusione dell'illuminismo in Italia. La prima per quanto riguardava la 'pubblica economia'; l'altro per l'economia civile'. La pubblica economia era l'economia delle istituzioni, una sorta di scienza generale dell'amministrazione pubblica, che spaziava dalla statistica descrittiva alla cameralistica e alla politica economica. L'economia civile

era costruita su basi meno utilitaristiche. Si poneva come obiettivo la felicità pubblica, da realizzare con il conseguimento del bene comune.

Un terzo gruppo regionale di ispirazione illuminista, più vicino al pensiero fisiocratico, era costituito dai riformatori liberali della Toscana granducale asburgo-lorenese. Mi riferisco ai georgofili, gli eredi ideali di Sallustio Bandini: a Neri, Tavanti, Pagnini, Paoletti, Fabbroni, Gianni, Fossombroni e altri, che ebbero gran parte nel preparare le riforme leopoldine.

Di loro si sono in passato occupati vari autori, a partire da Antonio Zobi nel suo *Manuale storico* del 1847 e nella *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1838* e da James Montgomery Stuart in *Social Science in Tuscany* del 1860 e nella sua *Storia del libero scambio in Toscana* del 1876. Alcune delle loro opere furono ristampate nell'ultimo scorcio dell'Ottocento da Abele Morena nella *Raccolta degli economisti toscani*, contenente scritti di Fabbroni, Fossombroni, Gianni ed altri, accompagnate da un suo saggio su *Le riforme e le dottrine economiche in Toscana*. Esistono poi sui riformatori toscani vari studi più recenti, che qui non sto a ricordare, grazie ai quali – e grazie alla sagace opera di organizzazione archivistica svolta in Toscana nell'Ottocento da Francesco Bonaini – oggi disponiamo di un insieme sufficientemente ampio di conoscenze sul pensiero economico toscano del Settecento.

Vorrei considerare tale indirizzo di pensiero da un angolo visuale solo moderatamente toscano-centrico. La toscanitudine è un sentimento del tutto comprensibile, e apprezzabile nella misura in cui esprime un forte legame con la propria terra e con le proprie radici culturali. Ma, pur essendo un toscano di elezione, non la ritengo una valida categoria storiografica.

Noterò anzitutto che vi era una certa affinità tra l'illuminismo lombardo e quello toscano. Forse non a caso, se si riflette sui legami di sangue tra gli Asburgo e i Lorena, e sul fatto che Giuseppe II e Pietro Leopoldo, entrambi sovrani illuminati, fautori di uno Stato non confessionale, erano fratelli.

Come i fisiocrati, i riformatori liberali toscani erano particolarmente attenti alle questioni relative al sistema dell'agricoltura e al commercio dei grani. Ma non ritenevano sterile il lavoro applicato a settori diversi dall'agricoltura. Concepivano l'istituto della mezzadria come un modo esemplare di contemperare le esigenze del lavoro e del capitale. Si occupavano attivamente di tutti i problemi connessi a un uso razionale del territorio e al governo dell'economia: dallo smantellamento del vecchio sistema delle corporazioni di mestiere alla riforma delle dogane, dal rapporto tra il bene privato e la pubblica utilità a quello tra città e campagna e tra centro e periferia.

La questione che si pone è se si possa legittimamente parlare di una specifica identità culturale toscana nel settore degli studi economici, distinta da quella italiana. Come è noto, l'idea di una tradizione di studi italiana di economia ha antiche origini. Fu inizialmente avanzata nei primi anni del secolo diciannovesimo dal curatore della *Raccolta degli Scrittori Classici Italiani di Economia Politica*, Pietro Custodi, per soddisfare un bisogno di identità nazionale e di ordine culturale e civile, certamente sentito da una parte della popolazione. Con questa fortunata formula di genere, il Custodi intendeva avviare in Italia un rilancio degli studi economici, che considerava essenziale per la rinascita del paese. Non lesinò quindi riconoscimenti alle qualità scientifiche, morali e civili degli scrittori italiani di economia.

Ma l'iniziativa editoriale del Custodi fu da lui portata avanti in modo tutt'altro che impeccabile. Almeno sotto il profilo filologico. La collana non includeva solo opere antiche, ma anche lavori di autori dell'epoca, come Delfico e Mengotti, che certamente non potevano

considerarsi dei classici. Essa comprendeva non solo scritti di autori importanti, ma anche opere di autori scarsamente significativi (i vari Gorani, Scrofani, Scottoni, Fiorani, Solera). I testi originali vennero emendati e rimaneggiati, per malintesi motivi stilistici e nel dichiarato intento di adeguarli al ‘sentire dei tempi’.

Detto questo, aggiungerò che non mi sento di condividere pienamente il giudizio di alcuni storici, secondo i quali l’idea di un’antica tradizione economica italiana fu solo uno stereotipo di maniera, un parto della fantasia patriottica del Custodi, che concepiva l’economia politica come scienza dell’amor patrio e che avrebbe inventato tale tradizione per sostenere con toni enfatici la tesi di un primato del nostro paese nel campo degli studi economici.

Coltivata con fervore da Melchiorre Gioja e da alcuni scrittori italiani esuli per motivi politici (Giuseppe Pecchio, Francesco Saverio Salfi, Pellegrino Rossi), l’idea del Custodi non tardò comunque a farsi strada. Vari autori ne condivisero l’intento patriottico e pedagogico. Basti qui ricordare tre nomi: quello di Gian Domenico Romagnosi, che della scienza economica italiana apprezzava la cura posta non tanto all’acquisizione di nuovi beni quanto agli usi sociali della ricchezza; quello di Ludovico Bianchini, scrittore dalle non celate simpatie anti-illuministiche e borboniche, tutt’altro che aperto al nuovo; e quello, meno noto, del toscano Alessandro Mugnaj, autore nel 1827 di una memoria *Sull’antiorità degli Italiani nella scienza della pubblica economia*. Ad essi si aggiungeranno più tardi altri autori, tra i quali Scialoja, Messedaglia, Lampertico, Cusumano e Arias.

Alcuni di tali autori non si limitavano a sostenere l’esistenza di una tradizione nazionale italiana negli studi economici, ma ne affermavano anche un primato, temporale e qualitativo. Come in altri rami del sapere avevano fatto con successo Cesare Balbo e Vincenzo Gioberti.

Grande o piccolo che fosse, quel nucleo di originalità che il pensiero economico italiano aveva raggiunto nel secolo dei lumi si era però ormai affievolito notevolmente. Era subentrato un pesante vuoto teorico, una fase di ‘bassa teoria’ destinata a protrarsi per alcuni decenni.

Una parte della letteratura storico-critica ha teso a contrapporre nettamente nel periodo risorgimentale un indirizzo di pensiero economico spiritualista e umanitario, per il quale ogni forma di sapere doveva risolversi senza residui nella visione della morale cattolica, a un diverso indirizzo, materialista, utilitarista e industrialista, in cui sarebbe stato più forte il richiamo all’ideologia liberista e a posizioni laiche legate al riconoscimento dei diritti naturali dell’uomo. Una contrapposizione di maniera, che a mio avviso non regge a un’analisi oggettiva. Si è anche inutilmente disputato su quale di questi due indirizzi avesse titolo per essere ritenuto eticamente superiore all’altro.

Ad altre polemiche ha dato luogo la contrapposizione degli indirizzi dottrinali dell’‘economia liberale’ di Ferrara, Cattaneo e Cavour e dell’‘economia sociale’ di Scialoja, Luzzatti e Messedaglia. L’economia liberale, genericamente identificabile con l’ideologia liberista della destra storica di Sella, Lanza e Sonnino, rappresentava un’evidente rottura con la tradizione italiana dell’economia civile. Era un indirizzo tardo-classicista, di ascendenza smithiano-sayana, antiricardiano, antistoricista e antistatalista, caratterizzato da un liberismo estremo ed intransigente e da un atteggiamento di sostanziale disimpegno di fronte alle grandi disparità sociali del paese. In sostanza, esso forniva una legittimazione all’ordine costituito.

Ma anche l’altro filone, quello dell’economia sociale e riformatrice – che andava dai socialisti della cattedra ai sismondiani e alla sinistra storica di Guerrazzi, Depretis, Crispi e Cairoli

– si distaccava per vari aspetti dalla precedente tradizione di pensiero economico. Considerava la ricchezza materiale del paese come una componente necessaria del benessere della popolazione e proponeva un modello di politica economica aperto allo sviluppo dell'industria e non pregiudizialmente contrario a interventi statali nella sfera economica.

In realtà, le due scuole di pensiero non erano poi così diverse. Entrambe erano in ultima analisi un'espressione della cultura e degli interessi di ceti sociali minoritari e privilegiati. E lo stesso discorso vale per la destra e la sinistra storica. Sicché non meraviglia che esponenti della destra liberista (come il Minghetti, il Marescotti, l'Ellena, il Torrigiani e il De Cesare) collaborassero con i governi della sinistra protezionista, e viceversa (è il caso del Nicotera).

Uno dei risultati di questo stato di cose fu che mentre in altri paesi la scienza economica viveva una fortunata stagione teorica, in Italia si registrava una tendenza dell'economia a farsi scienza applicata. Questo contribuiva a conferire alla nostra scienza economica un carattere provinciale e ne evidenziava la difficoltà a inserirsi stabilmente nel grande dibattito economico internazionale.

Solo più tardi, con l'affermarsi di una classe dirigente direttamente responsabile della produzione e poco disposta a credere in un ordine soprannaturale dei rapporti sociali, il pensiero politico e filosofico è arrivato anche nel nostro paese a prendere definitivamente coscienza dell'esistenza di una problematica autonoma relativa ai fenomeni economici. Sia pure ancora intesa in chiave naturalistica, come ricerca di un ordine universale, le cui leggi andavano scoperte. In queste condizioni, non meraviglia che il periodo storico che vide compiersi il risorgimento nazionale sul piano politico sia stato a lungo oggetto di un minore interesse, sotto l'aspetto della storiografia del pensiero economico, rispetto a quello precedente.

Gli scrittori italiani di economia dell'età risorgimentale erano quasi tutti, per formazione e tendenza, dei liberisti. Ma a un liberismo ideologico intransigente, quello di Francesco Ferrara e della sua scuola anti-vincolista, che attribuiva un assoluto primato alla teoria, si contrapponeva un altro tipo di liberismo, quello dei moderati toscani che nella seconda metà dell'Ottocento si raccoglievano attorno a Bettino Ricasoli, che succedette come presidente del consiglio a Cavour, a Ubaldo Peruzzi, sindaco di Firenze nei difficili anni Settanta, che videro la bancarotta del Comune, e successore del Ferrara nella presidenza della Società "Adamo Smith", a Francesco Protonotari, il fondatore della rivista *Nuova Antologia* e della ristretta ed elitistica Società di economia politica italiana, e a Luigi Guglielmo Cambrey-Digny, sindaco di Firenze capitale e ministro delle finanze dell'Italia unita. Un liberismo più possibilista e più duttile, perché maggiormente ispirato a pragmatismo tecnicistico e a sincretismo metodologico. Era inoltre un liberismo incline all'associazionismo volontario, come dimostra la creazione nel 1829 della Cassa di Risparmio di Firenze, finanziata da cento di soci.

Il Ferrara, con il suo consueto furore ideologico, avversò l'ipotesi di una tradizione nazionale italiana legata al tema dell'incivilimento. Non vi credeva, e si dichiarò dunque contrario all'idea di rivendicare priorità storiche alla nostra scienza economica. Non solo, ma contribuì egli stesso in modo determinante alla debole caratterizzazione del pensiero economico italiano dell'Ottocento. Le sue *Prefazioni*, che ancora oggi sono riguardate come un modello di storia critica della teoria economica, non contengono apporti originali al progresso delle conoscenze analitiche. Si tratta di studi introduttivi a opere altrui, fortemente permeati di ideologismo e di spirito apologetico, caratteri che traspaiono perfino nel linguaggio usato, suggestivo fin che si vuole, ma

decisamente poco scientifico. Ferrara sembra non conoscere vie di mezzo tra la più aperta apologia (evidente nei suoi commenti a Senior, Say, Bastiat, Carey, ecc.) e un'eccessiva rigidità di giudizio, che arrivava talvolta a sfiorare l'intolleranza e il settarismo (si pensi al modo in cui trattò Ricardo, o al suo atteggiamento contrario a leggi che attenuassero la durezza del lavoro di fabbrica e disciplinassero il lavoro minorile).

Anche Luigi Cossa evitò sempre di parlare di una scuola italiana di economia, pur riconoscendo che l'Italia aveva avuto in passato scrittori di prim'ordine, soprattutto nel campo degli studi sulla moneta. E così Achille Loria, Augusto Graziani e Ulisse Gobbi, che non esitarono a prendere le distanze dalla retorica risorgimentale di quanti avevano rivendicato al nostro paese una serie di primati spirituali e culturali.

Se dunque di una tradizione italiana di pensiero economico si vuole parlare, credo che lo si possa fare solo con riferimento alla seconda metà del Settecento e, in misura minore, al primo scorcio dell'Ottocento. Ossia a un periodo storico in cui, non essendosi ancora realizzata l'unità politica ed economica del paese, alcuni ceti intellettuali sentivano il bisogno di rivendicare alla nazione italiana una piena identità culturale, anche a rischio di forzare la realtà.

Non poche delle aspettative create dalla formazione dello stato-nazione unitario andarono deluse nella cosiddetta 'Italia liberale'. Nell'affrontare i gravi problemi strutturali di ordine economico e amministrativo comportati dalla costruzione dello Stato unitario, la Destra storica aveva evidenziato la fragilità della sua concezione dell'economia. La sua politica doganale liberista era presto entrata in crisi. Con la dichiarazione del corso forzoso, nel 1866, si era anche dovuto rinunciare alla libertà di emissione della moneta. Un altro caposaldo dell'ideologia liberista era così caduto. E con l'introduzione nel 1868 della tassa sul macinato, un provvedimento illiberale e impopolare, si era completato il quadro.

Non molto diversa era la situazione in Toscana. Questo stato di cose può forse aiutarci a spiegare come si sia passati in un periodo di tempo relativamente breve, di pochi decenni, dal clima di conservatorismo politico illuminato e di moderato riformismo economico della Toscana lorenese al clima ben più acceso e conflittuale della 'Toscana rossa' del primo Novecento, in cui il problema di fondo era ormai divenuta la 'questione sociale'. Ma qui mi fermo.